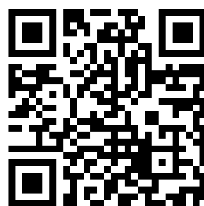
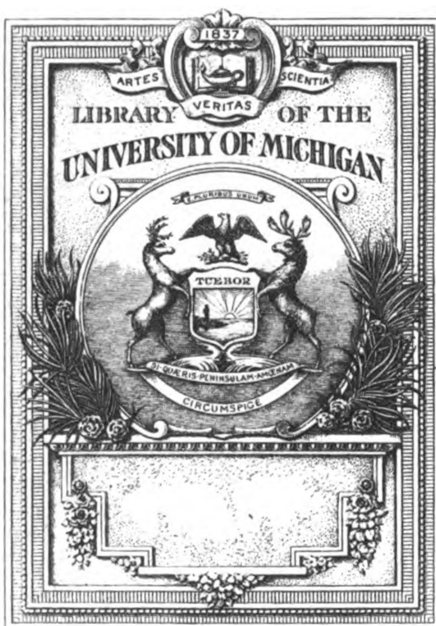





1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE



Nozze

Tommasini-Guarini



All'illustre prof. Pèrcopo
omaggio dell'a.

Firenze, piazza S. Marco, 6. p. II.

[illegible]

PER GLI EPISTOLARI

DI DUE DISCEPOLI E DI UN AMICO

DI

GUARINO GUARINI

[Sassolo da Prato - Leonardo Giustinian
Ciriaco d'Ancona]



PISTOIA
COI TIPI DI G. FLORI

1897

ALLA CONTESSINA

PIA GUARINI

NEL DÌ BENE AUSPICATO DELLE SUE NOZZE

COL NOBILE SIGNOR

URBANO TOMMASINI

OMAGGIO E RICORDO AFFETTUOSO

DEL

DOTT. MEDARDO MORICI

FIRENZE

XXVI APRILE MDCCCLXXXVII.



Le lettere dei tre umanisti che ora vengono pubblicate non avrebbero, di per sè, alcun legame che le unisse e spero mi si userà venia del titolo, sotto il quale le ho raggruppate, in grazia, almeno, della fausta circostanza per cui veggon la luce. Si tratta di Sassolo da Prato, Leonardo Giustinian e Ciriaco d'Ancona; dei primi due si sa con certezza che furono alla scuola di Guarino Guarini, e del terzo, poi, che contrasse così forte e salda amicizia col celebre educatore veronese da difenderlo a spada tratta in un'aspra polemica contro Poggio Bracciolini [1].

I.

Comincerò da Sassolo Pratese, il più dimenticato dei tre, non perchè meritasse l' oblio, ma per l' avversa fortuna che pesa tuttora sugli scritti di lui; poichè, per tacere del giudizio assai favorevole che ne

(1) Cfr. Carlo De' Rosmini, *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli*, Brescia, N. Bettoni, 1806, p. 101; cfr. Girolamo Mancini, *L. B. Alberti*, Sansoni, Firenze, 1881, p. 220.

dettero il Prendilacqua suo condiscepolo, e i contemporanei Vespasiano da Bisticci (1) ed Andrea Bussi (2), dirò che il De' Rosmini, quasi un secolo fa, si doleva che tanto poco si fosse scritto « di questo egregio imitatore degli studî e dei costumi di Vittorino da Feltre. » Tuttavia, parrà strano a taluno che si possa pensare seriamente ad un epistolario di Sassolo, dal momento che in mezzo a così rigogliosa fioritura di studî umanistici non è venuta fuori che una sua lettera volgare pubblicata, nel 1869, insieme con la notissima « *De Victorini Feltrensis vita ac disciplina* » dal compianto Cesare Guasti (3): ma si com-

(1) Cfr. LUDOVICO FRATI, *Vite di uomini illustri del secolo XV scritte da V. da B.*, Romagnoli — Dall'Acqua, Bologna, 1893, vol. 2, pp. 222 — Vespasiano lo chiama « *Sassaro* ».

(2) *Titi Livi Decas prima*, 1460, c. 2.

(3) *Intorno alla vita e all'insegnamento di Vittorino da Feltre*, Galileiana di M. Cellini e C., Firenze, 1869, pp. 1-72 — Veramente il GUASTI le dice *Lettere di Sassolo Pratese*, ma egli stesso nelle sua *Bibliografia Pratese*, compilata il 1844, aveva parlato di una sola lettera, come del resto quasi tutti coloro che scrissero di Sassolo; siccome la prima è notissima e quella volgare è assai rara, ho creduto bene di riprodurla; sta a pp. 12-17 dell'opusc. cit.:

Magistro Laurentio Saxolo.

« Parmi infino a ora havere scripto in barbaro et non in latino, e però non sono stato inteso. Si che dilibero scrivervi in modo mi possiate intender, se volete. E oggimai uno mese che di costà mi parti', e con vostra licentia, come sapete. Ovvi scripto sei lettere già, le quali mi pàr esser certo tutte havete aute. Da voi non ò ricevuto nè risposta nè imbasciata alcuna. Di questo s'io mi maraviglio, il dovete pensare; essendom' io partito quasi gnudo, sanza libro, sanza veste alcuna, con quegli medesimi panni che costà portavo di luglio. E sono a Bolognia. Or non so che cagione sia di tanto silentio. Ben dico questo, ch'io non cognosco aver commesso cosa alcuna perch'io debbia essere meritamente abandonato da mio padre. Per la qual cosa vi priego, se mai feci cosa che vi piacessi, non mi doviate celare la cagione; che s'ella sarà idonea, starò contento a ogni cosa: che dove voi non mi rispondiate, sarete cagione ch'io non usi voi padre, come voi non me figliuolo. Si che scrivetimi s'io ò esser vostro figliuolo, o pur strano. SAXOLO ».

prenderà che la meraviglia è inopportuna, quando si rifletta a ciò che questi diceva; « Sassolo, morto a » trentadue anni, non potè lasciare molti scritti; » ma sarei contento che si conoscessero tutti quelli » che ne rimasero. E specialmente l' *Epistole;* che » pur non dispero di trovare, se il Mehus potè pro- » metterne la stampa cent' anni sono, e lo Scarmigli » ne conobbe il codice. *Saxoli* (egli scrive) *sunt plures* » *Epistolae in ms. codice bibliothecae Mutinensis nostri* » *monasterii S. Petri.* La biblioteca di quel mona- » stero fu dispersa nella soppressione degli Ordini » religiosi comandata da Napoleone, e una minima » parte ne pervenne alla Palatina di Modena; ma » non il codice con l' epistole di Sassolo ».

Da quasi trent' anni a questa parte, da quando, cioè, il Guasti con quella diligenza e dottrina che gli eran proprie, raccolse nel suo opuscolo tutte le notizie che potè sul discepolo prediletto di Vittorino, nè egli, nè altri fecero seguire a quella alcuna delle lettere inedite che, giova sperare, non si faranno desiderare a lungo; sicchè verrebbe ad esser questa la terza ([1]) di quelle che possediamo.

Essa non ha data di tempo nè di luogo; è diretta ad un tal Mariotto che non sapremmo, veramente, identificare, perchè questo nome è assai comune tra gli umanisti; basti ricordare tra gli altri Mariotto Nori ([2]), Mariotto d' Arrigo Davan-

([1]) È tolta dal Cod. A, 12, c. 74 t. della Biblioteca *Forteguerri* di Pistoia.

([2]) Cfr. REMIGIO SABBADINI, *Sugli studi volgari di L. Giustiniani* in *Giornale Storico della letteratura italiana*, an. 1887, vol. X, p. 368, n. 1: « *Questi è Mariotto Nori fiorentino che andava spesso a Venezia quale incaricato di affari, p. es. di Gello Strozzi, o qual segretario di ambasciata fiorentina. Presentemente* (an. 1420) *era in Firenze* ».

zati (1) e Mariotto monaco camaldolese (2). La lettera ci conferma la fama che egli godeva di Ciceroniano abilissimo e di ricercatore di codici ; anzi, il fatto, per cui chiede al suo amico un dialogo di Platone, mi fa più inclinare a credere che il destinatario possa essere il Frate di Camaldoli ; io l' arguisco dal proscritto d' una lettera del Traversari al monaco Agostino, data in Ravenna ai 12 dicembre 1437 : « *Michaeli nostro dicito, ut Saxo Pratensi, medici Laurentii filio, Phalaridis Epistolas mutuo det. Eas enim ille de me literis petit* (3). Ciò dimostrerebbe che il Traversari e i suoi confratelli gli fornivano i codici greci.

Se del '37, vale a dire appena diciassettenne, cominciò gli studi del greco, non possiamo ammettere che a lui, per quanto dotato di forte intelligenza, bastassero meno di 3 o 4 anni di tirocinio per accostarsi a Platone e permettersi la scelta tra due de' suoi dialoghi ; tanto più che per la scuola quello non fu tra i periodi più tranquilli della sua breve esistenza.

Di fatti, del '36 lo troviamo a Bologna, donde scrive una lettera al padre suo rammaricandosi che abbia dimenticati i propri doveri verso del figlio : il giugno del '37, rimaneva orfano, e il fratello maggiore sembra che per un anno amministrasse il patrimonio domestico, pensando più a sè che agli altri della famiglia. Tenuto conto di queste ragioni ed anche un

(1) FRANCESCO FLAMINI, *La Lirica toscana del Rinascimento*, E. Loescher, Torino, 1891, p. 5 — Costui viveva in Firenze il 1441 —

(2) Cfr. AMBROSII TRAVERSARJ, *Epistolae*, p. 309, 321, 677, 719, — Esistono lett. di lui anche nel R. Archivio di Stato, in Firenze, Mediceo av. il Princip. 25 luglio, 1462, *Fra Mariotto Priore del Sacro eremo di Camaldoli et Generale dello stesso ordine a Giovanni di Cosimo de' Medici* —

(3) Cfr. C. GUASTI, opusc. cit. p. 14.

pochino della maturità di senno a cui è improntata la lettera, io l'assegnerei all'ultimo decennio della sua vita, 1439-1449.

II.

Di Leonardo Giustinian, e in ispecial modo delle sue rime, non ci si può lamentare davvero che sia stato scritto poco; anche nell'ultimo fascicolo della rivista più diffusa d'Italia leggo la recensione di un opuscolo assai recente sugli strambotti del poeta veneziano (¹). Ivi si dice che il Giustinian è una simpatica figura di cittadino e di umanista — e manifestasi il desiderio che qualcuno ci fornisca un buon testo di tutte le sue rime volgari: a me sia adunque lecito esprimere un altro voto, quello cioè che si possa aver presto di lui una compiuta biografia quale potrebbe balzar fuori, senza alcun dubbio, da tutta la sua corrispondenza epistolare.

Alcune delle sue lettere insieme con quelle del figlio Bernardo sono imprigionate in un incunabulo della *Marciana* di Venezia così raro e prezioso che il Ministero non concede neppure sia dato in prestito alle diverse Biblioteche del regno; altre sono incluse negli epistolari di F. Barbaro e di A. Traversari e alcune furono pubblicate dal prof. Sabbadini, così benemerito degli studî sull'umanesimo, e forse non poche giacciono tuttora inedite. Quella, ad es., che io presento ora agli studiosi (²) non può avere naturalmente,

(¹) Cfr. *Nuova Antologia*, an XXXII, fasc. VIII, 16 aprile 1897; a p. 756 recens. dell'opusc. di TULLIO ORTOLANI, *Appunti su L. G.*, Tip. Castaldi, Feltre, 1896.

(²) Appartiene allo stesso Cod. da cui è estratta la precedente, f. 76.'

l' importanza che acquisterebbe quando fosse collocata a suo posto nell' intiero epistolario.

È tutta di carattere intimo ed è indirizzata ad un umanista che io ho creduto identificare con Benedetto Bursa da Modone [1], suo coetaneo, e con ogni probabilità anche condiscepolo alla scuola di Guarino. Certo, il Bursa, nel 1439, fu chiamato a Ferrara per leggervi grammatica e nelle domeniche far lezione di retorica e interpetrare Cicerone e Plauto: una sua lezione appunto su questo poeta latino si conserva nella *Nazionale* di Firenze con una lettera che l'accompagna ad Angelo Acciaiuoli [2]. Pare che il Bursa trovandosi a Firenze « *in opulenta civitate, in qua doctrina et eruditio in cultu esse solet* » per una strana ironìa della sorte, comune del resto a molti letterati, specie di quel secolo, fosse sprovvisto di danaro, e si rivolgesse al dotto patrizio veneziano, perchè avvertisse il fratello del proprio bisogno. Leonardo, a nome di costui, e, fors' anche, con delicata e pietosa bugia, di propria tasca, gli manda la somma richiesta. Da tutta la lettera spira tant' affetto per il povero grammatico, di cui il Giustinian non aveva avuto più notizie da tempo, che è per noi prova manifesta del come egli sentisse l' amicizia che lo legò a molti fra gli eruditi di quel secolo.

III.

Non ultimo tra questi fu Ciriaco d' Ancona, che il Giustinian ospitò nella sua casa e col quale ebbe assiduo scambio di lettere. Sarebbe inopportuno che

(1) Cfr. FERRANTE BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrariae, 1735, P. 2, p. 22.
(2) Cod. Strozz., n. 1439, classe VIII, f. 25 r.

io ripetessi ora le grandi benemerenze di quest'uomo, specialmente verso l'archeologia, dopo quello che se n'è scritto fin qui, specie dal De' Rossi (1); ma, pur troppo, la biografia scrittane dall'illustre archeologo romano, che anch'io credetti definitiva, ulteriori indagini mi vengono persuadendo che non è tale. Credo sia una necessità, innanzi tutto, compiere, correggere e riordinare l'epistolario Ciriacano, al quale, un anno fa, mi studiai anch'io di recare un tenue contributo (2). Gli incoraggiamenti che allora me ne vennero da persone troppo benevole mi obbligano oggi a ripubblicare, in forma più corretta, una delle cinque lettere che, senza mia colpa, riuscì alquanto errata (3). Son lieto, per altro, di poter constatare che non trovo da far rettifiche di sorta alle deduzioni storiche che allora ne trassi.

Per portare, tuttavia, anch'oggi, un nuovo granellino all'edificio che altri, spero, vorrà condurre a termine, aggiungo qualche notizia e correzione relative ad una lettera che il De' Rossi conobbe, ma credo non sfruttasse abbastanza. Si tratta di quella che Ciriaco scrisse, il 15 marzo del 1423 « *ex itinere apud Ariminum* » all'anconitano P. di Liberio de' Bonoli, secondo il moderno biografo, che potè leggerla nel Cod. Vaticano 1750, f. 125' (4): tale ms. io immagino sia quello stesso da cui deve essere stata

(1) *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, vol. 2, P. 1, Cuggiani, Romae, p. 361 e segg.

(2) *Lettere inedite di Ciriaco d'Ancona* (1438-1440), Pistoia, Flori e Biagini, 1896.

(3) Si tratta della lett. IV, p. 26-9 tolta dal Codice *Ambrosiano* R. 93 sup.; cfr. in proposito il mio opusc. a p. 7 n. 2. — Debbo le correzioni di questa al signor Giovanni Mercati, dottore della Biblioteca Ambrosiana, che ringrazio sentitamente.

(4) Op. e vol cit., p. 357.

estratta una copia che è inserita nella « *Miscellanea Orationum, opuscolorum et epistolarum ms., congesta, ac disposita, cura ac studio Iohannis Christophori Amadutii* », esistente nella Biblioteca Comunale a Savignano di Romagna ([1]). Senza avere consultato il Cod. Vat., io lo deduco da una circostanza di fatto importantissimo, cioè dall' identità numerica del foglio con cui tanto nel Cod. citato dal De' Rossi, quanto in quello da cui è tolta la copia dell' Amaduzzi, comincia la lettera; difatti, essa infine porta questa indicazione: « *ex antiquo Codice mss. penes me Ioh. Franc. Lancellottum Staffulensem, pag. 125 tergo et seq.* » La lettera adunque ha questa intestazione. *Kiriacus de Piceni-collibus Anchonitanus viro claris[simo] P. de Bonol Liberji f[ilio] Anchonitano S. P. D.;* paleograficamente, non c' è che dire, quel *de Bonol* dovea interpetrarsi per *De' Bonoli*, come fece il De' Rossi, ma io credo piuttosto che qui ci troviamo dinanzi ad un errore di trascrizione, poichè, per quanto io so, non è mai esistita in Ancona una famiglia con tal cognome; vi floriva invece allora una famiglia Bonarelli e fu precisamente contemporaneo di Ciriaco un Pietro di Liberio De' Bonarelli, addetto alla corte di Martino V che affidò a lui missioni assai delicate e in ricompensa concesse ai suoi amplissimi privilegi ([2]). Sicchè, a costui che chiama poeta « *cultori Pieridum* » Ciriaco narra la portentosa visione apparsagli in sogno, a Fano. Non mi diffondo sui particolari di questa, ma mi limito a rilevare due cose

([1]) Questo esemplare è di così difficile lettura che avanti di pubblicarlo vorrei farne la collazione col Cod. Vat.

([2]) Giuliano Saracini, *Notitie historiche di Ancona*, Roma, 1675, p. 496-8.

di non poco momento, l' una per la biografia di Ciriaco, l' altra per la fortuna di Dante nel sec. XV. Tutti conoscono lo strano culto che professava per Mercurio il nostro archeologo ; il Voigt, accennando a ciò, scrive ; « *come gli sia venuta questa idea, non si sa ; forse da una gemma che vide a Firenze nella collezione del Marsuppini* » (1). Ora, la prima visita a quest' umanista parrebbe doversi collocare tra la fine del 1432 e i primi del '33 (2); invece, nella lettera al suo concittadino, vale a dire 10 anni innanzi, parla già con entusiasmo e venerazione del dio del commercio e lo descrive cogli « *aurea munitis thalaria pedibus et baculum gerente manu...* »

A ben comprendere il contenuto della lunga epistola, tutta intesa a confutare le teorie di coloro i quali sostenevano che disdice ad un cristiano lo studio e la lettura di autori pagani, è d' uopo premettere che egli veniva allora allora da Ancona colla mente inebriata di classicismo. Negli ozi beati della sua patria si era dato a tutt' uomo allo studio di Virgilio, sotto la guida di Tommaso Cameriense, cui alla sua volta faceva da precettore leggendogli e interpetrandogli la *Divina Commedia ;* poichè in molti suoi studî, come quelli del volgare, egli fu *autodidatta* e potè, senza maestro, gustare le bellezze di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, compose sonetti, canzoni, terzine, sestine non del tutto spregevoli.

Fra i letterati del sec. XV, eravi, come si sa bene, grande disparità nel giudicare l' opera di Dante ; alcuni di quelli, i quali non sapevano respirare

(1) *Il Risorgimento dell' antichità classica*, Sansoni, Firenze, 1888, vol. I, p. 283-4.
(2) Op. cit., p. 362.

altro che nel mondo greco-romano, affettavano verso l'Alighieri il più profondo disprezzo, perchè aveva scritto in volgare; altri, invece, lo vituperavano perchè togliendo spesso a prestito miti e leggende dalla religione pagana le aveva, sacrilegamente, trasportate in quella cristiana. Contro di costoro, precipuamente, son rivolte le parole dell' umanista anconitano, il quale, dopo aver ricordato che S. Agostino, S. Girolamo, Lattanzio, per difendere la fede cattolica avean sentito il bisogno di fortificarsi, vegliando sui codici greci e latini, s' indugia piucchè altro ad esaminare il libro VI dell' Eneide, che egli aveva studiato con grande amore per bene intender il divino poema (1), ed accennando poi alla famosa egloga IV, conclude col dire che Virgilio, a chi lo sappia leggere, apparisce poeta cristiano; a questo proposito appunto mostra di aver la credenza, quasi generale nel M. E., che con quei versi si preannunzi la venuta del Messia.

Da Virgilio passa naturalmente al suo imitatore « *catholicus.... et materni eloquii poeta Dantes* » il quale esclamò « *in suo christianissimo volumine* »

Et se licito m'è, o summo Jove
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? (1)

Ciriaco quindi soggiunge che da ciò apparisce chiaro ed aperto come non sia che una calunnia di gente ignorante quella, per cui si nega ai poeti di potere *intesser fregi al vero* — secondo la frase felice colla quale si giustificherà poi il Tasso — di cantare cioè, « *sacratissima divinarum rerum archana mi-*

(1) *Purgatorio*, C. VI, v. 118-20.

steria honestissimo sub velamine fictionis » — sotto il velame de li versi strani —

E qui concludo col dire che è bello poterne aggiungere un altro all'esigua schiera degli apologisti di Dante, in quel secolo che ci dette tanti suoi detrattori; è bello, ripeto, l'ascrivere tra quelli il nostro Ciriaco che poi, nel certame coronario del 1441 (1), si ingegnerà di mostrare quanto poteva la nostra lingua, in quella stessa S. Maria del Fiore, le cui arcate doveano echeggiare ancora delle parole calde e potenti, colle quali, dieci anni prima, Francesco Filelfo, suo corregionale, si era levato a difendere il divino Poeta (2).

(1) Cfr. F. FLAMINI, op. cit. p. 5, 34, n. 1.
(2) Cfr. *Oratione di messer F. Filelfo in laude et in commendatione dello illustrissimo poeta Dante* in *Operette inedite o rare* pubbl. dalla Libreria Dante, Firenze, 1883, n. 5. *Sepulcrum Dantis.*



I.

Saxolus Pratensis Mariotto suo, salutem.

Quamquam falso me abs te, Mariotte, laudari sentio, tamen tua et nostra admirabilis et exquisita doctrina et singularis industria cogit ut non possim non confiteri plurimum ob eam rem me letari, cum doctissimi hominis littere mihi testimonio sint, quantum fructum ex meis vigiliis ceperim. Illud tamen non pretermittendum putavi, ut te admonerem. Posthac, parcius ut dicam, a. d. et moderatius de meis laudibus loquere.

Ne assentari mihi existimeris, quod abs te alienissinum esse certo scio qui liberaliter a puero eruditus, qui semper bonis artibus studiose operam dederis id cum omnibus, tunc certe mihi notissimum est. Preterea te non meum sermonem recte intellexisse video; nam Clytonem (1) non Phedrum petieram. Quare cura quoquo modo volueris in

(1) Leggi « *Critonem* ».

manus nostras perveniat. Demum, quod parem te mecum in amore ostendis, tum mei, tum tui quoque causa, gaudeo.

Nihil est enim minus hominis, ut inquit Cicero, quam non respondere in amore his a quibus provocere [1]. Vale, et aliquando ab istis molestiis animum tuum paulum relaxa, aut sane, si potes, libera, teque ad pristina studia revoca, ut nobis liceat tuis suavissimis litteris frui, quibus impulsus atque incensus, fragrantius studiis nostris incumbam. Sed fui longior quam putaram ; id tamen feci, non loquacitate, sed benivolentia adductus.

II.

Leonardus Justinianus
Ben[edicte] Bursa, fili carissime, salutem.

Summa cum voluptate legi nuper litteras tuas non tanquam suaves flores et offitio atque humanitate plene, quam quod vitam salutemque tuam nuntiarunt de qua iamdudum cum nihil omnino certi compertum haberemus, in suspitionem veneramus te aut extremum aliquomodo terrarum angulum petiisse, aut id, quod omnium minime cupiebamus, aliquo infausto casu mortem

(1) Cfr. M. T. CICERONIS, *Scripta quae manserunt*, P. C. Teubneri, Lipsiae, 1873, Par. III, vol. II. *Epist.*, lib. primus, ep. 1, p. 610: « ..... *nihil enim mihi minus hominis videtur quam non respondere in amore iis a quibus provocere* ».

oppetiisse. Sed hec nobis sollecitudo atque suspitio tua certe culpa evenerat qui, non dico epistolas plurimas, sed ne tria quidem hec verba — *ego Florentie valeo* — scribere potuisti.

Quod vero ad officium meum attinet, fateor me sepenumero et voce et litteris doctos pariter et indoctos qui Bononie Florentieve sint, aut unde advenerint commemoratione tui nominis tueque vite vestigatione obtudisse. Et nescio quo tuo aut nostro omne fato factum est, ut nemo mortalium omnium inveniretur, qui te ubinam lateres terrarum nuntiaret. Rem incredibilem audis, sed veram certe. Ita evenit ut et frater et tui omnes, ut est amantium ingenium, hac ignoratione tui omnia in malum verterent.

Nec quicquam est quod preter te, hac in re, accusare possis. Quod isthic cum dignitate famam tuam augeas vehementer letor, potius quam admirer, quod ingenii tui suavitatem et flagrans ad omnes bonas artes studium iandudum exploratum habuerim; sed inopem te esse et eris vacuum in opulenta civitate, in qua doctrina et eruditio in cultu esse solet, nequeo non mirari.

Quod vero succurri huic tue vite postulas non frustra id quidem feceris.

Sebastia H. noster iam aliquot menses me rogavit ut xxx tibi aureos numerarem et trecenos insuper ternis annis e sacculo suo tibi depromendos statuit. Quamobrem, chirographon his includam quo constitutam a fratre pecuniam domum possis exigere. Habebis quoque cum his a Sebastia lit-

teras iandudum apud me hospitatas ignarum quonam illas dirigerem, in celumne an in terras. Reliquum est, mi fili, quod te moneam et abs te petam, ut desiderio tuarum litterarum nos tantopere angi non sinas deinceps, et ab aliis ut petamas nolis quod abs te nobis et certius et gratius concedi potest. Vale ex me et ex B[ernardo] filio. Ex Venetiis, kalendis juniis.

III.

Ad Jacobum Foscarum Francisci, incliti Venetum ducis, filium.

Ad xviiij kalendas januarias, Anconem patriam nostrosque revisi. Sed ex urbe primum florentina, vestrae serenissimae rei[publicae] socia amicissimaque, praestantiae tuae duximus scribendum paulo ante meum e civitat[e] recessum, quemadmodum viiij kal. decembris die, dum in egregio urbis praetorio, una vestris cum amicissimis Kosmo Leonardoque aretino clarissimo, et ex amplissimo decemviratus ordine praestantissimis hominibus, essem honesto colloquio; ecce (?) quam laeto percepimus animo nuntium perovantem eo quod de rebus a comite Francisco, optimo imperatore vestro, nuper in caenomana provincia bene gestis, prospera feliciaque vobis successere. Etenim, ut hisce predigne iterum latius rem ab origine dicam quam brevissimo ordine recensendo, cognovimus, diebus exactis, invictissimum militiae principem

Franciscum ab inclyto V. R. (1) domino ingenti suae caeleberrimae probitatis fiducia extremo in discrimine belli per legatos excitum atque tam magnopere flagitatum quam magno olim studio Carthaginenses sua dudum in Affricana provincia ab Attilio fortissimo Romanorum consule nostro proelio lacessiti e Graecia Xantippum Lacedaemonium peritissimum rei militaris hominem accersierant. Hic enim sapiens imperator Franciscus, providentissime rebus hinc inde comspectis magna sui beneque gerendae rei fiducia ob singularem et illam erga rem vestram affectionem et benivolentiam, commodis plerisque suis rebus neglectis haud aspernendis, Sannitum, Apuliae, Umbriae, Picenique provinciarum ditionis protectionisve suae urbibus oppidisque posthabitis, et non parvis rerum discriminibus perniciosisve casibus relictis, magno virilique animo, partem vestram sequutus, tam formidabili infestoque hostis impetu, in coenomana provincia Gactemellatae ductu laborante, ad rem vestram omnimode favitandam nobilem convertit animum; atque omnifariam undique collectis et e Piceno ductis per Senigallicam. copiis, signis denique collatis, ad claram tropaeophori Georgij diem, per Flamminiam provinciam, florentissimum exercitum suum bonis auspiciis ductitarat. Et enimvero per iter singulis cohortibus territis, Foropompilianis Rhavennatibusque postergatis, omnia demum vasta Eridani fluminis vada ardua, militum ope superata, fugatis undique hostibus et effrenata inveterataque

(1) Vestrae reipublicae.

diu victoris piciniriani exercitu[s] audacia depressa, hostium propugnaculis expugnatis et occupatis, oppidis plerisque in potestatem redactis, denique apud Sicelicum Montem copiis suis undique iterum accersitis, novum ibi delectum habere instituit. Itaque legionibus veterum militum et urbanorum equitumque cohortibus auctis, sagittariis clipeatisque peditibus, funditoribus et peregrinae miliciae hippotoxotibus et agrianis phalangibus posteriori delectu habitis, bellicarum muraliumve machinarum omnigenum instrumentis paratis et ex agro demum patavino affluentibus e villis intercentibusque comeatibus, instauratis, euganios denique per colles, perque devios et difficeles saltus ad ipsam flagrantem armis provinciam, ut Veronam Brixiamque potissimum metu obsidionibusque liberaret, florentem suum exercitum, magno strepitu ingentique virtutis robore, ductitavit. Et demum, ut ad praeclarum rei facinus veniam, non olim maiori ope, studio, solertia, strenuitate et egregia animi virtute divus ille Furius Camillus adversus formidabilem hostem Bremnum, insignem Gallorum ducem, amissis Romanorum signis insignitur restitutis occupatam a Gallis urbem Capitoliaque infestis obsessa armis liberavit; neve, ut altius memorem ab externis praestantiori corporis animive fortitudine, herculeus ille Thymoleon, aetolus Meleager, captam, oppressam, incensam iam hostilibus flammis urbem Aetolorum insignem pulcherrimamque Calydona, victoribus denique pulsis, Curetum, Amphilochis, Argis, mira quidem fatalive ope, liberam incolu-

memque servavit: quam nuper ab eo fortissimo tropaeoforo imperatore Francisco solertissime, fortiter et perstrennue propria animi virtute, suique florentissimi exercitus probitate, per probissimos suos veteres milites et tyrones Veronam, urbem praeclaram, Viperei clari Insubrium ducis nomine, ab exercitu picininiano, tam hostili fortissimoque stratogemiforo [1] milite, per triduum omnibus equitum peditumque cohortibus occupatam, magna demum vi, armis, moenibus cum exercitu ingresso formidabili inito durique martis certamime, hoste denique superato et oppidi foribus pulso Nicolao, tam validissimo caeleberrimoque equitum praefecto, omnium preter oppinionem, mira celeritate liberatam vestraeque peroptimae dictioni omni cum decore restitutam videns; quin etiam Brixiam, eius quoque provinciae nobilissimam civitatem, aliasque vestrae inclytae dicionis urbes et oppida, agrosque et homines egregie ab omni obsidione hostilive quocumque exercitu eum ipsum tam clarum bello ducem non modo liberaturum fore speramus, sed in melius vestrum undique amplissimae ditionis imperium late per orbem propagaturum videre. Vos igitur interea, gratissimi splendidissimique cives, in honorem tam clari imperatoris, qui jam dudum tam egregiam miliciae laudem gentem apud italam vendicarat, ob insignia nuper eius erga rem vestram facino-

(1) Questo stesso epiteto dà al Piccinino nella lett. a F. Maria Visconti, duca di Milano. Cfr. Colucci, *Antichità Picene*, vol. XV, p. CXII.

ra, statuam sibi equestrem, aeneam, marmoream sive, ex amplissimo vestrae inclytae civitatis ordine, non modo liberrime decrevistis, sed praeclarius eum, ob eius inexplicanda merita virtutis huiusque per moenia restitutae urbis fortitudinem, donis donatum, hasta pura (?) coronisque vallari et murali obsidionalique publice, honorificeque constituistis, ut magna et praeclara cum Sforciani [1] Francisci fortissimi imperatoris laude eximioque alteri[us] utique Francisci tui cari genitoris honore tam clarae vestrae serenissimae rei principis, cuius optimis auspicijs haec talia gesta, iisque feliciora gerenda sunt [ut] tanti gloria facinoris omne per aevum posteros inter conspectabilies enitescere videatur.

Ex Ancone, x kalendas januarias, mccccxxxviiij.

[1] Nel Cod. è scritto *Sforciam*.


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06991 9929


B 3 9015 00251 413 4
University of Michigan – BUHR

